

Donne i numeri della discriminazione

C'è un potenziale tutto "rosa" che il nostro Paese non sfrutta. Il commissario Ue: "Occorrono politiche per l'assistenza all'infanzia e l'uguaglianza di genere"

L'ANALISI

EMANUELE BONINI
BRUXELLES

La crescita economica passa per la forza lavoro femminile, che però scarseggia in Europa, come, ancor più, in Italia. C'è un potenziale non sfruttato, tutto «rosa», che soprattutto il nostro Paese fatica ad attivare. Il risultato si paga in termini di competitività. Numeri e indici condannano il sistema Paese, agli ultimi posti in classifica per lavoratrici attive e ritmi di crescita. Una donna su due di età compresa tra i 20 e i 64 anni è fuori dal mercato del lavoro, e il risultato è in

Tra uomini e donne c'è un divario occupazionale di genere dell'11,3%

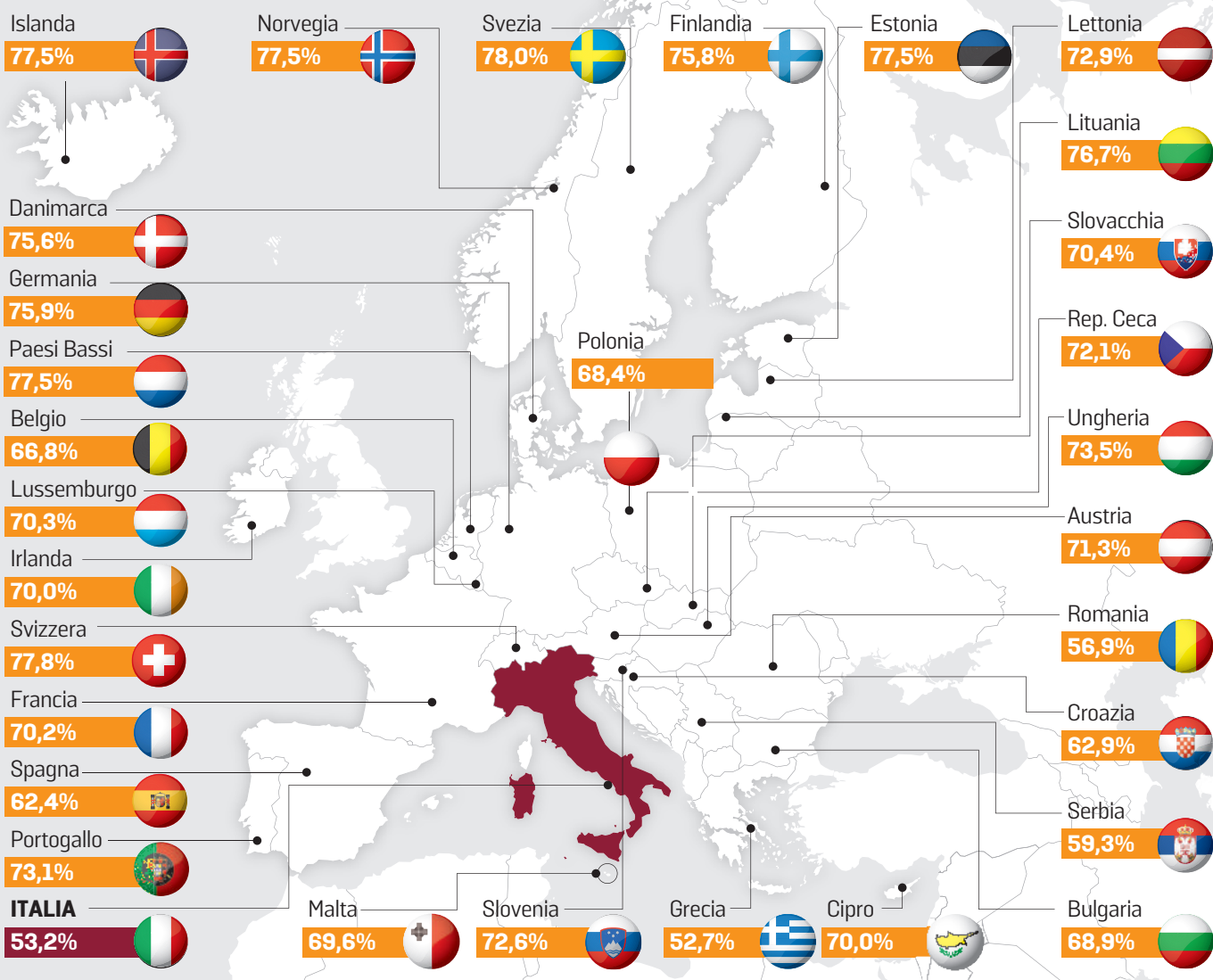
Prodotto interno lordo strutturalmente debole rispetto ai partner di Eurozona e Unione europea.

Prendendo in considerazione la situazione pre-pandemica, il tasso occupazione femminile tricolore si attestava al 53,2%, contro medie europee del 66,3% (Ue) e 66,4% (area euro). Solo per la Grecia Eurostat registra un indice più basso. L'aumento del Pil reale italiano si fermava allo 0,9%. Per fare raffronti, Francia e Irlanda crescevano del 1,9% e del 9% per effetto di un contributo femminile al sistema produttivo pari al 68,9% e 67,9% delle donne in età da lavoro. Il 2019, anno di confinamenti e spegnimento dell'economia, ha visto un incremento delle quote rosa al lavoro in Italia dello 0,7% (53,9%), e mentre nonostante tutto l'Ue conosceva una crescita economica dell'1,5%, l'Italia appena dello 0,5%.

La correlazione tra attività lavorativa della donna e crescita economica non è né casuale né pretestuosa. Tra uomini e donne c'è un divario occupazionale di genere dell'11,3%. La Commissione europea stima una perdita economia dovuta proprio a questo divario occupazionale di genere in 370 miliardi di euro all'anno. Viceversa, «il miglioramento della parità di genere potrebbe portare a un aumento del Pil fino a 3,15 trilioni di euro entro il 2050». Ecco perché si richiedono interventi che siano efficaci, strutturali, e rapidi. «Agire è un imperativo sia sociale che economi-

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE IN EUROPA

Occupazione donne tra i 20 e i 64 anni



co», il messaggio che arriva da Bruxelles, con Roma tra i principali destinatari.

Alla fine del 2021 l'Italia sconta ancora ritardi. Figurano 9,2 milioni di lavoratrici, la metà di quelle che può vantare la Germania (18,4 milioni), più di un terzo in meno di quelle in forza in Francia (13,1 milioni). Se poi si osservano gli indici occupazionali nei settori chiave di scienza e tecnologia, quelli dove si produce innovazione, il tasso tricolore è del 32,1%. È inferiore a quello tedesco, francese, delle repubbliche baltiche, dei Paesi Benelux e dei Paesi scandinavi, inferiore anche ai tassi degli Stati del blocco dell'est. La risposta a tutto

Tra i 20 e i 64 anni in Italia una su due è fuori dal mercato del lavoro

questo è una e una sola. «È necessario aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro», insistono da Bruxelles. È vero per l'Europa, lo è ancor più per l'Italia.

Ci sono un richiamo implicito e uno esplicito per il Paese. Il primo è quello che emerge dai dati che vedono una partecipazione femminile al sistema economico-produttivo, il secondo è quello conti-

IL COMMENTO

Quanto è ottuso sprecare il talento femminile

FLAVIA PERINA

Come sarebbe un'Italia che raggiunge gli standard di impiego femminile dell'Europa sviluppata, 7 su 10 al lavoro con regolare busta paga?

È un salutare esercizio distopico immaginare un Paese dove ogni single, ogni moglie, ogni madre, ogni ragazza e adulta – salvo casi estremi di ereditiere, sposate a ricchissimi o inabili all'impiego – ha un suo reddito, paga i suoi conti, genera ulteriore occupazione femminile bonificando le rette al nido, alla casa di riposo, alla badante che si occupa dei suoi genitori, alla colf che tiene in ordine la sua casa. Sarebbe, di sicuro, un'Italia più libera: il conto in banca è il caposaldo di ogni emancipazione personale. Sarebbe un'Italia più ricca: le stime dicono sette punti di Pil in più e non si fatica a crederci con-

siderando che oggi sei donne su dieci al Sud e quattro su dieci al Nord dipendono per i loro consumi dalla generosità del coniuge o dalla cresta sulla spesa.

Altrove, questo tipo di Paese esiste già, e ciascuno di noi può vederne gli effetti in questi giorni nei centri storici delle nostre città d'arte, dove gruppi di tedesche, danesi, belghe over-60 scorrazzano per monumenti e ristoranti. Sono le libere signore del Nord Europa, che si godono le vacanze o la pensione come credono, prosciolte dall'obbligo di cura estiva dei nipoti, affrancate dall'equazione terza età-uguaglianza. Dall'alto delle loro percentuali di occu-

pazione – il favoloso 80,5 per cento dell'Islanda, il 77 dell'Olanda, il 74 della Svezia, il 73 della Germania e dei baltici, il 70 dell'Austria – risultano testimonial perfette del vero spread che divide l'Italia dal resto del Continente: la differenza tra chi ha fatto i compiti della modernità e chi, ostinatamente, si rifiuta di farli.

Linda Laura Sabbadini ha ben descritto ieri le conseguenze di questo mancato adeguamento in termini di bassa indipendenza, violenza, persistenza degli stereotipi, sottoutilizzo del capitale umano di cui il Paese è dotato. E tuttavia i ragionamenti delle statisti-



che e delle economiste, delle esperte in scienze sociali e delle imprenditrici illuminate, non fanno breccia, non passano. Il muro antimoderno che il Paese ha innalzato intorno a se stesso resiste a ogni avversa considerazione. Il suo pilastro è l'inconscia difesa di un modello sociale che non esiste più: famiglie stabili e permanenti; focolari dove l'uomo porta i soldi a casa e la donna svolge il lavoro di cura; interventismo pubblico ex-post, a sostegno degli accidenti della vita – un'improvvisa invalidità, la fabbrica che chiude, la vedovanza – ma mai o quasi mai per formare preven-

tivamente le persone a nuovi ruoli.

A uscire da questa logica, le donne ci hanno provato e ci provano. Hanno risposto in massa alla grande chiamata di fine anni Novanta, quando l'espansione dei servizi ha aperto insperate possibilità di lavoro, generando fra il 1995 e il 2008 il solo balzo recente dell'occupazione femminile italiana. Hanno studiato, si sono diplomate in misura maggiore dei coetanei maschi. Sono entrate negli istituti tecnici in percentuali ragguardevoli rispetto al passato. Sono, assai spesso, migliori dei loro colleghi nelle università e nei master. Ma è come se nessuno se ne accorgesse, come se questo